

## 6. Mi sono fatto tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno *La partecipazione ai banchetti sacri (8,1-11,1)*

### Dai banchetti sacri allo stile dell'apostolo

«Paolo parte dalla situazione dei cristiani di Corinto che si pongono il problema se partecipare o no ai banchetti in cui viene mangiata la carne offerta e sacrificata precedentemente alla divinità pagana in uno dei templi della città. Nelle adiacenze del tempio vi sono le sale, dove gli ospiti invitati dagli offerenti consumano insieme la carne. Anche i cristiani di Corinto ricevono biglietti d'invito in occasione delle feste ufficiali della città, oppure nelle ricorrenze di anniversari della propria famiglia, degli amici e dei colleghi di lavoro. La partecipazione a questi banchetti ha un risvolto non solo religioso ma anche sociale. Alcuni, forse in base all'ordine di Paolo di separarsi dai pagani idolatri (1Cor 5,9), rifiutavano gli inviti ai banchetti sacri e criticavano quei cristiani che vi partecipano. Questi ultimi che si appellano al diritto di agire secondo la propria coscienza, mettono in crisi gli altri. Dunque, la questione delle carni immolate agli idoli a Corinto, ha ripercussioni nei rapporti interni della comunità Cristiana» (Fabris).

Diverse sono le implicazioni: in gioco sono la conoscenza e la *coscienza* (i criteri con cui vengono compiute le scelte), la libertà e l'amore, il diritto di seguire la propria coscienza e il rispetto del bene altrui; ed ancora: il valore dei banchetti di comunione, la qualità delle relazioni tra fratelli, lo stile di un apostolo come Paolo, che nella linea dell'incarnazione si è fatto "tutto a tutti" per salvare qualcuno, nell'unico vanto di annunciare il Vangelo.

Nella diversità dei temi c'è un filo conduttore di tutta la sezione ed è quello del banchetto: mangiare, com-partecipare ad un rito sono parole che ricorrono ripetutamente in tutta la sezione. Tutto parte da una questione concreta che ha a che vedere con la partecipazione ai banchetti sacri. La sezione si può suddividere in queste parti:

- i principi generali con cui discernere la questione dei banchetti (8,1-13)
- l'esempio di Paolo (9,1-27)
- il pericolo dell'idolatria (10,1-13)
- le direttive pratiche sempre sulla partecipazione ai banchetti (10,14-11,1)

### La libertà della conoscenza e i limiti dettati dalla coscienza altrui

**8** <sup>1</sup>Riguardo alle carni sacrificate agli idoli, so che tutti ne abbiamo conoscenza. Ma la conoscenza riempie di orgoglio, mentre l'amore edifica. <sup>2</sup>Se qualcuno crede di conoscere qualcosa, non ha ancora imparato come bisogna conoscere. <sup>3</sup>Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto. <sup>4</sup>Riguardo dunque al mangiare le carni sacrificate agli idoli, noi sappiamo che non esiste al mondo alcun idolo e che non c'è alcun dio, se non uno solo. <sup>5</sup>In realtà, anche se vi sono cosiddetti dèi sia nel cielo che sulla terra – e difatti ci sono molti dèi e molti signori –,

<sup>6</sup>per noi c'è un solo Dio, il Padre,  
dal quale tutto proviene e noi siamo per lui;  
e un solo Signore, Gesù Cristo,  
in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo grazie a lui.

<sup>7</sup>Ma non tutti hanno la conoscenza; alcuni, fino ad ora abituati agli idoli, mangiano le carni come se fossero sacrificate agli idoli, e così la loro coscienza, debole com'è, resta contaminata. <sup>8</sup>Non sarà certo un alimento ad avvicinarci a Dio: se non ne mangiamo, non veniamo a mancare di qualcosa; se ne mangiamo, non ne abbiamo un vantaggio. <sup>9</sup>Badate però che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli. <sup>10</sup>Se uno infatti vede te, che hai la conoscenza, stare a tavola in un tempio di idoli, la coscienza di quest'uomo debole non sarà forse spinta a mangiare le carni sacrificate agli idoli? <sup>11</sup>Ed ecco, per la tua conoscenza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto! <sup>12</sup>Peccando così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo. <sup>13</sup>Per questo, se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello.

Nella comunità di Corinto si è raggiunta una consapevolezza alta della libertà del credente e del suo significato anti-idolatratico. Tutti (meglio la maggioranza) abbiamo la **conoscenza** – dice Paolo – che le carni sacrificate agli idoli non significano niente. Ma a questa conoscenza (*gnosis*) della quale si vantano i Corinzi, Paolo affianca l'**amore** (*agape*): la prima “gonfia”, la seconda “edifica”. Il termine usato è ricco di significato, *oikodomei οικοδομεί*, formato da *oikos*-casa e *domeo*, costruire, ovvero fare casa, stringere legami domestici. C'è una conoscenza che costruisce solo se stessi, gonfia, rende ipertrofica la propria figura e invece un amore che costruisce legami.

Paolo precisa che ci sono due forme di **conoscenza**: una vive il sapere come possesso e di conseguenza la libertà come un diritto del singolo a prescindere dagli altri. La seconda forma di conoscenza è passiva, consistere nell'**essere conosciuto**: si passa dal conoscere come possesso e controllo, al conoscere come apertura alla relazione e comunicazione tra fratelli; qui la conoscenza e l'amore vanno di pari passo: il conoscere autentico è riconoscere ed accogliere l'amore di Dio che salva, l'essere da lui conosciuti, cioè amati; questo amore riguarda inseparabilmente me e i fratelli per i quali Cristo è morto – come dirà in conclusione.

Paolo parte rinnovando e confermando la **fede comune** con i suoi interlocutori, in particolare quelli che vantano una conoscenza. Anche lui ha la conoscenza che l'unicità di Dio elimina ogni altro idolo, che non sono altro che semplici elementi del mondo. Nell'ambiente greco-giudaico si credeva in una molteplicità di esseri divini, venerati nei santuari locali e internazionali. Ad essi Paolo contrappone la fede nel Dio unico con una professione e una confessione di carattere liturgico: fede in **Dio** come **unico Padre**, fonte e meta dell'intera realtà creata e della storia della salvezza e in **Gesù Cristo Signore e mediatore unico** del processo salvifico. Questa confessione di fede centrale **relativizza ogni altra potenza** salvifica. Questa conoscenza, che è propria di ogni cristiano, mostra chiaramente che la carne offerta agli idoli non è diversa da qualsiasi altro tipo di carne e quindi può essere mangiata tranquillamente. Tutti i cibi sono puri come già Gesù stesso aveva dichiarato (cf Mc 7,19).

Ma questa consapevolezza trova un limite nella considerazione di chi ha una **“coscienza debole”**, di coloro che, pur sapendo che solo in Cristo viene la salvezza, sono ancora vincolati alla loro convinzione interiore della vecchia pratica idolatratica. La “coscienza” è un termine tipico della filosofia greca per indicare la consapevolezza che un essere umano ha di se stesso e dei suoi processi interiori, vista come un **tribunale inappellabile**, dal quale scaturisce il senso del giusto e del bene. Questa coscienza va sempre **rispettata**, anche quando è debole, non del tutto illuminata, contraddittoria e magari incoerente.

Quindi, se da una parte Paolo ribadisce che “un cibo non ci fa certo accostare a Dio” e non toglie o aggiunge nulla alla propria esperienza spirituale, dall'altra pone un limite a questa libertà di

comportamento, dettato dal rischio di essere di inciampo nel cammino di chi è più debole. Ora questo fratello debole è uno per il quale “Cristo è morto”, ha dato la vita e vale più della propria libertà dovuta alla conoscenza. Capitava che a Corinto i cristiani, per ragioni di lavoro o di relazioni sociali, frequentassero gli ambienti dei templi pagani, dove si consumavano le carni immolate agli idoli. Non si tratta della partecipazione ad un rito pagano, ma a dei **momenti conviviali** di carattere sociale. Per qualcuno però questa partecipazione aveva un possibile carattere idolatrico. Ora, il criterio decisivo del comportamento del credente non è solo la sua conoscenza, ma la relazione con Cristo e per questo l’amore e la **solidarietà fraterna**. In teoria la conoscenza (la libertà) permette di accostarsi ad ogni cibo, ma concretamente questa libertà deve chiedersi che cosa edifica di più la fede del fratello. Sciolta dall’amore la conoscenza gonfia e solo l’amore invece edifica. Paolo stesso, che ad Antiochia si era fortemente battuto per la libertà nei confronti di ogni paura per i cibi impuri e aveva affermato che tutto poteva essere mangiato, ora fa voto – se un cibo scandalizza il mio fratello – di non mangiare mai più carne! Egli stesso intende dare l’esempio di una libertà guidata dall’amore. E questo introduce alla sezione successiva dove Paolo parla di sé e dello stile dell’apostolo che annuncia il Vangelo.

## L’esempio di Paolo

**9** <sup>1</sup>Non sono forse libero, io? Non sono forse un apostolo? Non ho veduto Gesù, Signore nostro? E non siete voi la mia opera nel Signore? <sup>2</sup>Anche se non sono apostolo per altri, almeno per voi lo sono; voi siete nel Signore il sigillo del mio apostolato. <sup>3</sup>La mia difesa contro quelli che mi accusano è questa: <sup>4</sup>non abbiamo forse il diritto di mangiare e di bere? <sup>5</sup>Non abbiamo il diritto di portare con noi una donna credente, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa? <sup>6</sup>Oppure soltanto io e Bàrnaba non abbiamo il diritto di non lavorare?

<sup>7</sup>E chi mai presta servizio militare a proprie spese? Chi pianta una vigna senza mangiarne il frutto? Chi fa pascolare un gregge senza cibarsi del latte del gregge? <sup>8</sup>Io non dico questo da un punto di vista umano; è la Legge che dice così. <sup>9</sup>Nella legge di Mosè infatti sta scritto: *Non metterai la museruola al bue che trebbia*. Forse Dio si prende cura dei buoi? <sup>10</sup>Oppure lo dice proprio per noi? Certamente fu scritto per noi. Poiché *colui che ara, deve arare sperando, e colui che trebbia, trebbiare nella speranza di avere la sua parte*. <sup>11</sup>Se noi abbiamo seminato in voi beni spirituali, è forse gran cosa se raccoglieremo beni materiali? <sup>12</sup>Se altri hanno tale diritto su di voi, noi non l’abbiamo di più? Noi però non abbiamo voluto servirvi di questo diritto, ma tutto sopportiamo per non mettere ostacoli al vangelo di Cristo. <sup>13</sup>Non sapete che quelli che celebrano il culto, dal culto traggono il vitto, e quelli che servono all’altare, dall’altare ricevono la loro parte? <sup>14</sup>Così anche il Signore ha disposto che quelli che annunciano il Vangelo vivano del Vangelo.

<sup>15</sup>Io invece non mi sono avvalso di alcuno di questi diritti, né ve ne scrivo perché si faccia in tal modo con me; preferirei piuttosto morire. Nessuno mi toglierà questo vanto! <sup>16</sup>Infatti annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo! <sup>17</sup>Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato

affidato.<sup>18</sup> Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo.

<sup>19</sup> Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero:<sup>20</sup> mi sono fatto come Giudeo per i Giudei, per guadagnare i Giudei. Per coloro che sono sotto la Legge – pur non essendo io sotto la Legge – mi sono fatto come uno che è sotto la Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la Legge.<sup>21</sup> Per coloro che non hanno Legge – pur non essendo io senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo – mi sono fatto come uno che è senza Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono senza Legge.<sup>22</sup> Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno.<sup>23</sup> Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io.

<sup>24</sup> Non sapete che, nelle corse allo stadio, tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo!<sup>25</sup> Però ogni atleta è disciplinato in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona che appassisce, noi invece una che dura per sempre.<sup>26</sup> Io dunque corro, ma non come chi è senza mèta; faccio pugilato, ma non come chi batte l'aria;<sup>27</sup> anzi tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non succeda che, dopo avere predicato agli altri, io stesso venga squalificato.

L'intero capitolo 9 è una appassionata **apologia** di Paolo che difende il proprio stile di apostolo. Lo fa partendo proprio dai temi che la questione dei banchetti ha fatto emergere, ovvero la libertà che deriva dalla conoscenza e l'uso di questa per l'edificazione e il bene dei fratelli. Per questo, anche se alcuni ritengono il capitolo 9 una sezione aggiunta ed estranea alla lettera, la possiamo invece considerare come la parte nella quale Paolo mostra la propria **coerenza** profonda, quella che dà **autorità** alle indicazioni che offre per discernere i casi che gli sono stati sottoposti. La coerenza dell'apostolo nel vivere la relazione diritti/libertà è parte integrante del suo "stile apostolico", che è tutto teso alla salvezza dei fratelli, che non ha altro vanto che quello di annunciare il Vangelo, che è una forma di *agape*, di amore che a tutto rinuncia per il bene dei fratelli. Possiamo rapidamente seguire il ragionamento di Paolo in quattro passaggi.

#### *I diritti dell'apostolo (1-14)*

Sostanzialmente il ragionamento di Paolo ruota attorno al **diritto dell'apostolo di essere sostenuto economicamente** per il suo lavoro. Paolo esordisce con una serie di domande retoriche che rivendicano il suo essere: *libero, apostolo, aver visto il Signore, fondatore* della comunità di Corinto. Nessuno può contestare questo a Paolo e la comunità stessa di Corinto è il sigillo del suo apostolato. Il centro di questa condizione di apostolo è l'"aver veduto il Signore" e proprio questa relazione con il Signore lo rende libero sopra ogni cosa. È l'incontro con il Risorto il fondamento di tutto, l'esperienza spirituale che lo rende libero, lo abilita ad annunciare il Vangelo, fondatore della comunità. Poi Paolo prosegue con un **confronto con gli altri apostoli**, i fratelli del Signore (tra essi Giacomo era il punto di riferimento nella chiesa di Gerusalemme con cui Paolo ha avuto a che fare) e Cefa. Loro, in quanto apostoli, avevano i diritti propri di chi lavora per il Vangelo: ovvero essere sostenuti, non solo loro, ma anche le loro mogli! (Da qui si evince che Pietro, notoriamente sposato, abbia continuato a vivere i suoi legami familiari anche dopo l'incontro con il Signore; come pure gli altri "fratelli del Signore").

Questo diritto poi viene giustificato con **tre analogie** e una citazione scritturistica. Come nella vita militare il **soldato** (colui che è al "soldo") ha diritto alla paga; come il **contadino** mangia i frutti del

suo lavoro; come pure il **pastore** fa, così, da un punto di vista umano, dei diritti appunto, fa norma che così avvenga e che l'apostolo riceva un sostentamento dal proprio ministero. Anche la scrittura lo conferma. È semplicemente un criterio di giustizia retributiva: se vi abbiamo dato dei beni spirituali (che sono ben più importanti) non abbiamo il diritto di ricevere degli aiuti materiali? Anche il Signore ha disposto (cfr. Mt 10,10: "chi lavora ha diritto al suo nutrimento") per i discepoli in missione che fossero nutriti da chi li ospitava. Nessuno può negare che il sostentamento economico sia un diritto dell'apostolo e che Paolo, in quanto apostolo, se ne possa avvalere! Eppure **egli dichiara di aver rinunciato a questo diritto**. La cosa costituiva materia controversa e alcuni giudicavano un limite il fatto che Paolo avesse provveduto con le proprie mani al suo sostentamento. Per questo il tema è delicato e Paolo invece lo rovescia come un motivo del proprio vanto.

#### *La rinuncia ai propri diritti (il vanto dell'apostolo) (15-18)*

Paolo, infatti, ha rinunciato a tale diritto non per la coscienza di non essere apostolo, come dicevano i suoi denigratori, ma mosso dal desiderio di adempiere più pienamente e in libertà alla propria missione, evitando qualunque cosa potesse esserle di ostacolo. Mentre alcuni si vantano della conoscenza, della libertà di mangiare ogni cosa, ben altro è il **vanto** di Paolo. È proprio **la rinuncia ad ogni diritto**, anche perché per lui annunciare il Vangelo è una necessità. In queste parole sentiamo tutto il *pathos* di Paolo, che "preferirebbe morire" piuttosto che avvalersi del diritto di un sostegno economico: egli non vuole per nulla al mondo perdere questo preciso modo di servire il Vangelo. Per lui è una **necessità** (il termine usato – *ananke* – indica una legge inesorabile, dalla quale non si può sfuggire), un **destino** al quale non può e non vuole sottrarsi. Questa necessità esprime in realtà il suo legame con il Signore, come uno schiavo al suo padrone; per questo non ha alcun senso parlare qui di retribuzione, compenso, stipendio! Paradossalmente il compenso è proprio annunciare gratuitamente il Vangelo (come è gratuito l'amore che ha ricevuto)!

#### *Libertà personale e disponibilità per ciascuno (19-23)*

Ecco che Paolo ora può precisare la forma della libertà che nel suo stile di apostolo egli difende. La **libertà** non consiste in una conoscenza che lo rende superiore agli altri e indipendente da loro, ma nella **condizione di chi si lega a ciascuno** (facendo propria la sua condizione) per il suo bene, perché anche a lui giunga il bene del Vangelo. La sua "libertà da tutti" si esprime e si attua nella forma di una schiavitù al servizio di "tutti", per "guadagnare (ecco la vera ricompensa!) molti. Lo esplicita con alcuni esempi. Anzitutto egli si è fatto **giudeo con i giudei**, con coloro che erano sotto la legge. Egli è libero dalla legge mosaica (è stata la sua grande battaglia!), ma proprio per questo può condividere con libertà la condizione di chi è "sotto la legge". È il principio dell'immersione socioculturale nella condizione dei destinatari del Vangelo. La seconda categoria sono i **greci e i pagani, senza legge**. Proprio perché la sua unica legge è quella di Cristo che è la legge dell'amore, egli può legarsi a coloro che non hanno conosciuto la legge mosaica per portarli a Cristo. Infine può farlo con i **deboli** (e siamo riportati al tema iniziale di coloro che hanno una "coscienza debole") con cui Paolo condivide la condizione di debolezza. In sintesi egli **si è fatto tutto a tutti** e questa è la sua libertà (libertà come legame che non esclude nessuno). Il versetto finale ("tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io") indica nel Vangelo il criterio del proprio metodo apostolico e il centro unificante della propria attività missionaria. Non è che Paolo adatti il Vangelo di situazione in situazione, bensì egli si adatta, **si mette a servizio di ogni condizione**, si cala in ogni forma dell'umanità per poter egli stesso esserne partecipe. **Possiamo ricevere il Vangelo solo donandolo e possiamo donarlo solo se lo riceviamo** insieme a coloro con i quali il Vangelo ci lega.

### *Il premio e la disciplina (24-27)*

La conclusione lega **libertà** e **disciplina** perché per essere liberi fino a questo punto, occorre combattere una dura battaglia. La libertà per Paolo non è un diritto o un affare privato che gli altri limitino e soprattutto chiede di **combattere il rischio di essere legge a se stessi**, schiavi dei propri bisogni. Per questo **servono disciplina** e una lotta nella quale “battere il proprio corpo”, ovvero renderlo capace di relazione e non di egoismo, di farsi tutto a tutti e non di piegare gli altri a sé. La disciplina non ha motivi ascetici, né si fonda su dualismi tra spirito e corpo, tutt’altro: è un modo con cui il corpo diventa lo strumento della libertà, ovvero della relazione con l’altro nella forma del servizio, cioè dell’amore.

### **Il pericolo dell’idolatria**

**10** <sup>1</sup> Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, <sup>2</sup> tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare, <sup>3</sup> tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, <sup>4</sup> tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo. <sup>5</sup> Ma la maggior parte di loro non fu gradita a Dio e perciò furono sterminati nel deserto.

<sup>6</sup> Ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono. <sup>7</sup> Non diventate idolatri come alcuni di loro, secondo quanto sta scritto: *Il popolo sedette a mangiare e a bere e poi si alzò per divertirsi.* <sup>8</sup> Non abbandoniamoci all’impurità, come si abbandonarono alcuni di loro e in un solo giorno ne caddero ventitremila. <sup>9</sup> Non mettiamo alla prova il Signore, come lo misero alla prova alcuni di loro, e caddero vittime dei serpenti. <sup>10</sup> Non mormorate, come mormorarono alcuni di loro, e caddero vittime dello sterminatore. <sup>11</sup> Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per nostro ammonimento, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi. <sup>12</sup> Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere.

<sup>13</sup> Nessuna tentazione, superiore alle forze umane, vi ha sorpresi; Dio infatti è degno di fede e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze ma, insieme con la tentazione, vi darà anche il modo di uscirne per poterla sostenere.

Riprende a questo punto il tema iniziale dei banchetti. Nelle direttive a riguardo, in gioco è il rischio dell’**idolatria**. Per questo Paolo ora riprende la riflessione con un rimando all’esperienza fondativa dell’**esodo**. Troviamo qui una vera e propria catechesi biblica, nello stile dei *midrash*, con cui – da esperto rabbino – Paolo attinge alla Scrittura. L’esodo diventa una storia alla luce della quale rileggere e raccontare di nuovo quella attuale. Lì il popolo di Israele fu condotto da Dio all’alleanza passando da esperienze che dovevano liberarlo non solo dall’Egitto, ma da ogni esperienza di schiavitù. Si suol dire che fu più facile per Dio togliere Israele dall’Egitto che togliere l’Egitto dal cuore degli Israeliti. Anche i cristiani vivono la medesima tentazione e vengono invitati da Paolo a identificarsi con i protagonisti degli eventi biblici. Nel battesimo in Cristo vivono l’alleanza di Mosè, in Lui ricevono il pane come la manna nel deserto, bevono l’acqua dalla roccia che è Cristo. La storia di Israele è una “**prefigurazione**”, un *typoi*, un evento che ogni volta riaccade anche ora per i cristiani. Per questo la **tentazione** di allora per Israele vale anche per i Corinzi. Paolo la descrive con atteggiamenti che sono caratteristici dell’esperienza dell’esodo. Israele **desidera con bramosia** (v6): cfr Nm11,4.34 («La gente raccogliettrice, in mezzo a loro, fu presa da

grande bramosia», «il popolo che si era abbandonato all'ingordigia»); fa l'**esperienza dell'idolatria** (v7): cfr Es 32,6 «Il giorno dopo si alzarono presto, offrirono olocausti e presentarono sacrifici di comunione. Il popolo sedette per mangiare e bere, poi si alzò per darsi al divertimento»: si tratta del peccato del vitello d'oro; pecca di **fornicazione** (v8): cfr Nm25,1-3 «l popolo cominciò a fornicare con le figlie di Moab»; **sfida Dio** con le sue richieste (v9): cfr Es17,2-7 quando a Massa e Meriba Israele chiede acqua e cibo; e pecca di **mormorazione** (v9) cfr Es16,2.3.7-8.12 quando il popolo mormora ripetutamente contro Mosè e contro Dio. Così ora, partecipando ai banchetti sacri, i Corinzi vivono la medesima tentazione.

Nessuno deve pensare, poiché sono giunti i tempi della salvezza definitiva attuata da Cristo, che non vi sia più pericolo di peccare. «Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere». La tentazione resta, ma il credente ha il potere di superarla. La grazia di Dio è più forte della tentazione. Paolo presenta dunque l'esempio dei padri per suggerire a quei cristiani di Corinto che maggiormente si sentivano liberi di mangiare la carne sacrificata agli idoli, di **non confidare troppo nelle proprie forze**, rischiando di cadere nell'idolatria. Al tempo stesso li rassicura circa la possibilità di **resistere alla tentazione**.

## Direttive pratiche

<sup>14</sup> Perciò, miei cari, state lontani dall'idolatria. <sup>15</sup> Parlo come a persone intelligenti. Giudicate voi stessi quello che dico: <sup>16</sup> il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? <sup>17</sup> Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane. <sup>18</sup> Guardate l'Israele secondo la carne: quelli che mangiano le vittime sacrificali non sono forse in comunione con l'altare? <sup>19</sup> Che cosa dunque intendo dire? Che la carne sacrificata agli idoli vale qualcosa? O che un idolo vale qualcosa? <sup>20</sup> No, ma dico che quei sacrifici sono offerti ai demòni e non a Dio. Ora, io non voglio che voi entriate in comunione con i demòni; <sup>21</sup> non potete bere il calice del Signore e il calice dei demòni; non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demòni. <sup>22</sup> O vogliamo provocare la gelosia del Signore? Siamo forse più forti di lui?

<sup>23</sup> «Tutto è lecito!». Sì, ma non tutto giova. «Tutto è lecito!». Sì, ma non tutto edifica. <sup>24</sup> Nessuno cerchi il proprio interesse, ma quello degli altri. <sup>25</sup> Tutto ciò che è in vendita sul mercato mangiatelo pure, senza indagare per motivo di coscienza, <sup>26</sup> perché *del Signore è la terra e tutto ciò che essa contiene*.

<sup>27</sup> Se un non credente vi invita e volete andare, mangiate tutto quello che vi viene posto davanti, senza fare questioni per motivo di coscienza. <sup>28</sup> Ma se qualcuno vi dicesse: «È carne immolata in sacrificio», non mangiatela, per riguardo a colui che vi ha avvertito e per motivo di coscienza; <sup>29</sup> della coscienza, dico, non tua, ma dell'altro. Per quale motivo, infatti, questa mia libertà dovrebbe essere sottoposta al giudizio della coscienza altrui? <sup>30</sup> Se io partecipo alla mensa rendendo grazie, perché dovrei essere rimproverato per ciò di cui rendo grazie?

<sup>31</sup> Dunque, sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio. <sup>32</sup> Non siate motivo di scandalo né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio; <sup>33</sup> così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare il mio interesse ma quello di molti, perché giungano alla salvezza.

Sullo sfondo dell'esperienza biblica Paolo arriva a dare le sue direttive pratiche. Lo fa con una certa cautela; inizia, infatti, con un'affermazione di fondo: state lontani dall'idolatria e lo fa confidando nell'intelligenza dei suoi interlocutori: in fondo nessuna norma può esimere da un discernimento che ciascuno deve compiere in situazione. Ogni indicazione chiede di essere assunta *cum grano salis*.

Poi apre una sezione per noi molto istruttiva che riflette sul **significato del banchetto**, sia in ambito cristiano sia in quello ebraico. La partecipazione ad un banchetto comune, il prender pane e bere al medesimo calice, sono gesti carichi di significato, creano un legame, una **comunione**, rendono un solo corpo. Il pane e l'atto del cibarsi non sono semplici funzioni, ma atti simbolici che creano ed esprimono legami sia verticali sia orizzontali: nel banchetto eucaristico (come nel sacrificio di comunione del popolo nel deserto) si diventa un solo corpo con il Signore e tra chi condivide il pasto.

Per questo **la partecipazione ai banchetti sacri è un atto pericoloso**. In sé **non sono nulla** (e infatti le carni che provengono da questi banchetti possono essere mangiate), ma questo non significa che i cristiani possano parteciparvi. Compiere un gesto significa in qualche modo dividerne il significato e per questo entrare in comunione non con Dio (perché gli idoli non sono nulla), ma con qualcosa di malvagio, sbagliato: Paolo dice con i demoni. Occorre prendere distanza da ogni possibile comunione con le forze del male.

Nei vv 23-24 torna – in un dialogo con un ipotetico interlocutore – a riaffermare la superiorità dell'agape, dei criteri di edificazione del bene comune, sul vantaggio personale, sulla libertà individuale.

Può a questo punto interpretare le **diverse situazioni**.

Se vai **al mercato**, tutto quello che viene venduto si può mangiare. La citazione del salmo 23,1 richiama la signoria di Dio su tutte le cose che per questo sono buone.

Se vieni **invitato in casa di un pagano** per ragioni di amicizia o di vincoli sociali (un collega di lavoro o un membro di una associazione), non sei tenuto a fare indagini sulla provenienza della carne.

La situazione cambia **nel caso in cui uno dei commensali si preoccupi di far presente che la carne offerta a tavola è "offerta sacra"** (probabilmente si tratta di un cristiano dalla "coscienza debole"): in questo caso vale il criterio della attenzione a non essere di scandalo precedentemente richiamata. La propria libertà deve tenere conto del bene dell'altro. Fare ogni cosa per rendere gloria a Dio significa non cercare il proprio interesse, non essere motivo di scandalo per nessuno per condurre tutti alla salvezza.

In conclusione: «nel dibattito con i cristiani di Corinto sulle carni sacrificali e la partecipazione ai banchetti sacri, Paolo tocca alcuni aspetti cruciali della fede cristiana. La fede in Gesù Cristo Signore rende liberi i cristiani di fronte al culto idolatrico pagano. Ma la libertà cristiana si attua nell'amore solidale con i fratelli, soprattutto i più deboli. Il confronto con la storia di Israele, che non ha saputo resistere alla tentazione dell'idolatria, deve rendere attenti i cristiani che si sentono troppo sicuri di sé. Ma soprattutto l'esperienza della comunione eucaristica con il Signore, fonte della comunione ecclesiale, invita a ripensare il rapporto con i fratelli di fede. In breve, la libertà cristiana, radicata nella fede in Gesù Cristo Signore, si esprime e si realizza nelle relazioni giuste con gli altri» (Fabris).



## Approfondimenti

### I banchetti: sacrificio e comunione

Il tema dei banchetti sacri e dei sacrifici di comunione può apparire marginale e sembrare per noi poco significativo. Non viviamo più in una cultura che pratica riti nei quali vengono sacrificati gli animali e si offrono banchetti per stabilire una comunione dal carattere sacro. Proprio questo però apre su alcune questioni problematiche. Forse faticiamo a comprendere il senso dell'eucaristia proprio perché abbiamo perduto il "naturale" significato simbolico e sacrificale del banchetto, significato che nel rito cristiano viene evangelizzato (purificandolo da ogni possibile stortura), portato a compimento, ma non espunto.

Proviamo a riprendere il senso antropologico dei sacrifici di comunione e dei banchetti sacri. Due atti sono posti in correlazione: l'offerta di un animale e il cibarsi insieme delle carni offerte. Si offre un animale (ed anche le primizie della terra) per riconoscere che esse sono un dono (che in questo modo viene restituito). L'atto è cruento, il **sacrificio** comporta del sangue. In esso si ritualizza qualcosa che fa parte della vita: per cibarsi si deve uccidere, "la mia vita costa la vita di qualcuno". In questo modo la violenza – che pare essere un aspetto ineludibile della vita – attraverso il rito viene in parte contenuta e in parte trova una giustificazione. Si possono intuire le possibili ambiguità iscritte nella pratica del sacrificio cruento: la simbolizzazione della violenza ne cancella il lato insopportabile. Essa viene addirittura proiettata su Dio che ne diventa la giustificazione: Dio si aspetta un sacrificio che solo potrebbe placarne l'ira. L'uomo che teme la forza di Dio e che legge negli eventi violenti naturali la sua ira, cerca di placarla e portarla a proprio favore con un sacrificio.

Il secondo atto che viene ritualizzato è il banchetto di **comunione** (che in parte è legato al sacrificio, o almeno all'offerta). Come vivere un legame con la divinità che non è immediatamente presente? Nell'offerta sacra (attraverso il fuoco che brucia una parte dell'offerta) io consegno a Dio qualcosa di prezioso (le primizie della terra) riconoscendo che tutto è dono suo e nel prenderne parte con l'atto della consumazione (con il fuoco da parte di Dio e con il cibarsene da parte dell'uomo), i due contraenti del rito entrano in comunione. Anche in questo caso dobbiamo valutare la potenzialità e l'ambiguità iscritta nel rito. Il rischio è quello di rendere magico il legame, legato a cose, cosificato: se mangio questo o quello sono "contaminato". Un legame che prescinde dall'intenzione, rischia in questo modo di essere cosificato; dall'altro effettivamente riconosce il valore relazionale dell'atto di mangiare. Mangiare crea relazioni.

Nel rito cristiano abbiamo una rilettura cristologica dei due aspetti. Dovremmo riprendere la grande meditazione della lettera agli Ebrei, nella quale tutti questi temi vengono riletti in Cristo. Con lui abbiamo l'abolizione dell'uccisione della vittima sacrificale, perché lui stesso, una volta per tutte ha **offerto se stesso in sacrificio**. Non per placare l'ira di Dio, ma per trasfigurare la violenza in un atto d'amore nella quale Dio offre se stesso per la vita degli uomini. Anche il banchetto di comunione viene riletto nel memoriale cristiano: non sono più le cose, ma **il corpo e il sangue** (cioè se stesso) che Cristo offre. Mangiare insieme significa entrare in comunione con la vita di Gesù, con la sua umanità, il modo singolare con cui egli ha vissuto e amato. E' una comunione che non è magica, cosificata, ma passa dalla **libera adesione ad una vita che si è consegnata** per amore. Mangiare crea relazioni, ma sempre nella forma della libertà, del legame d'amore che il cibo (corpo) ricevuto e donato significa.

## La libertà e l'amore

La conoscenza rende liberi, certamente. Questo potere della conoscenza può essere vissuto in modo assoluto, senza farsi carico della responsabilità che ogni conoscenza e ogni libertà comporta. La *gnosi*, la conoscenza in Cristo, è anzitutto per Paolo un "essere conosciuti", passa da una passività segno d'amore, significa entrare in una relazione nella quale siamo amati e iscritti in un legame che ci costituisce. La libertà è per il cristiano (ma dovremmo dire per tutti) fatta di legami, di responsabilità, del riconoscere la nostra vita non come *ab-soluta* (sciolta da ogni legame), ma una vita che chiede di rispondere a una dipendenza creaturale, che può essere (per questo è sempre frutto di libertà e non di costrizione) interpretata nella forma del possesso, del dominio o del dono e dell'amore. Per questo Paolo lega la libertà alla responsabilità, al farsi carico del fratello "per il quale Cristo è morto", al quale Lui per primo si è legato con un vincolo d'amore. Il credente conosciuto e amato da Cristo vive egli stesso la libertà nei legami di responsabilità e di cura: come è stato amato, così egli liberamente vuole corrispondere nell'amore con una vita che si fa carico dei fratelli, con i quali mette in comunione lo stesso amore ricevuto.

Lo stile dell'apostolo è una **libertà per la comunione**. Paolo è pronto a rinunciare ad ogni diritto per farsi "tutto a tutti", per iscriverne in un legame di comunione ciascuno, come lui stesso è stato amato. Il Vangelo può essere trasmesso proprio con una libertà che per amore si fa prossima fino a condividere la debolezza del fratello, perché nella debolezza disarmata – ad imitazione della mitezza di Cristo che ha donato il proprio corpo – si manifesti la forza e la potenza di Dio che vince ogni divisione e crea nuovi legami di comunione.